

L'autocritica alla vigilia del convegno nazionale a Cagliari

“OGGI NOI STORICI FACCIAMO SOLO PAMPHLET LAGNOSI”

“Non esiste più una comunità di studiosi in grado di rielaborare quel che è accaduto”

SIMONETTA FIORI

Che fine ha fatto la storia d'Italia? Quando abbiamo smesso di studiarla? E dove è oggi una comunità di storici capace di riflettere sul passato nazionale, con uno sguardo rivolto anche agli altri paesi? Non sarà un convegno celebrativo quello che si inaugura oggi a Cagliari su iniziativa della Sissco, la società degli studi di storia contemporanea, che alla vigilia del centocinquantenario dedica l'appuntamento annuale ai problemi della costruzione nazionale. Uno dei temi più urgenti sembra proprio l'incapacità della nostra cultura storica di misurarsi con la vicenda italiana, riformulando nuove domande nel confronto con altre realtà. «L'ultima grande opera è stata la *Storia d'Italia* einaudiana», dice il modernista Franco Benigno. «Poi cosa abbiamo avuto? Poco altro».

Se la storiografia è un grande tentativo di capire il presente, sono gli stessi studiosi ad ammettere disagi e difficoltà. Ma il problema non è soltanto italiano, essendo le grand narrazioni entrate in crisi un po' ovunque negli ultimi decenni. E allora cosa induce gli italiani a questo vigoroso mea culpa? «Dopo il tramonto delle storie d'Italia, che collocherei tra gli anni Settanta e Ottanta», risponde Benigno, «sono fioriti saggi e saggetti — tra la ricerca seria e il pamphlet giornalistico — sulla questione nazionale e sulla nostra tormentata identità. Una riflessione patriottica, talvolta anche sofferta e meditata. Ma forse non è sul terreno nazionale che si trova la chiave per spiegare le nuove grandi questioni della contemporaneità».

In altre parole, abbiamo smesso di scrivere la storia d'Italia preferendo la scorciatoia del lamen-

to nazionale. Basta con le lagne sulle nostre incompiutezze e sulle nostre fragilità, invocano gli storici riuniti a Cagliari. «In un mondo che coniuga globale e locale», dice Benigno, «perché non usare come straordinaria opportunità la particolarissima storia “glocal” dell'Italia, mescolanza di particolarismi e istituzioni mondiali come il Papato?». Il problema — interviene Andrea Graziosi, presidente della Sissco — «è che in Italia non esiste più una comunità di studiosi capace di elaborare una riflessione sulla storia nazionale internazionalizzando, allargando la prospettiva anche ad altre realtà. Dopo la crisi delle ideologie e il tramonto dei

diversi indirizzi storiografici legati ai partiti, non siamo stati capaci di dar vita a luoghi e istituti nazionali in cui riflettere sul nostro passato, prevalendo anche nell'accademia una tendenza alla frammentazione e al localismo».

L'autocritica s'estende anche al modo in cui abbiamo studiato il Risorgimento, un modo monumentalizzante e necessariamente pedagogico — sostiene Raffaele Romanelli — allo scopo di fissarlo nell'immaginario come patrimonio collettivo. Ed è questa enfasi retorica ora oggetto di indagine delle generazioni più giovani.

Ma una domanda provocatoria arriva da Giuliano Amato, presidente del comitato per l'anniversario **del-l'Unità d'Italia**: «Centocinquant'anni dopo, saremo in grado di deporre le armi di allora e fornire un'interpretazione condivisa della trama essenziale del Risorgimento, non più lacerata tra la diverse anime mazziniana, garibaldina e cavouriana?». Conflitti di allora che ancora si riflettono nel discorso pubblico, riverberandosi anche nel comitato celebrativo — aggiunge Amato — diviso tra un'ispirazione più istituzional-cavouriana e una visione del “Risorgimento incompiuto” che spinge a spostare la lente sull'intera storia nazionale. «Il problema è che oggi **l'Unità d'Italia** viene perfino contestata, in un rigurgito di vecchie letture nordiste, filoborboniche o clericali. Ma qual è il rapporto tra unità incompiuta e unità contestata?», chiede il presidente. «Qui entrano in gioco le responsabilità delle classi dirigenti nel corso di un secolo e mezzo, e le profonde lacerazioni intervenute nella cultura politica italiana. Su questo occorrerebbe la riflessione degli storici ai quali spetta, insieme all'intero ceto intellettuale, anche un altro compito, quello di rendere attuali le ragioni dell'unità italiana. In quali libri le possiamo leggere? Quali sono i dibattiti che valorizzano le ragioni della nazione italiana?». Con la forza delle idee, dice Amato, si riuscì ad animare il Risorgimento. Con la forza delle idee — è la sua conclusione — si potrebbe rianimare la nazione italiana. Ma dov'è la comunità intellettuale? E dov'è la politica che si alimenta di cultura? La ricerca s'annuncia difficile, forse impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

